

Parashat Shemot 5760

Le obiezioni di Moshè

“E disse Moshè a D-o: ‘Chi sono proprio io da andare dal Faraone e sì che faccia uscire i figli d’Israele dall’Egitto?’ (Esodo III, 11)

“Chi sono proprio io: Che importanza ho da poter parlare con i re? e sì che faccia uscire i figli d’Israele dall’Egitto: Ed anche se io fossi importante, per cosa hanno meritato Israele che gli si faccia un miracolo e li si faccia uscire dall’Egitto?” (Rashì in loco)

Apriamo questa settimana il libro di Shemot, il libro dei Nomi. Il libro nel quale l’accento passa alla dimensione collettiva di Israele che può essere raggiunta solo attraverso la valorizzazione della identità del singolo che il nome rappresenta. Ed ecco che a Moshè, colui che porta nel nome l’idea stessa di salvezza e redenzione (*“poiché dall’acqua lo ho salvato”* dice la figlia del Faraone), si rivela la parola del Signore. È d’obbligo sottolineare che l’ultimo dialogo citato dalla Torà tra D-o ed un uomo, è la assicurazione che D-o dà a Jacov alla vigilia della sua discesa in Egitto (Genesi XLVI, 2-4). Moshè, almeno da ciò che ricorda la Torà, è il primo uomo dall’epoca di Jacov ad ascoltare la voce del Signore. Si tratta di una rivelazione grandiosa nella sua semplicità. Essa avviene attraverso un rovetto, la più misera delle piante, a sottolineare la solidarietà di D-o nei confronti del misero, ma anche la presenza della Shechinà ed il controllo della Divinità su ogni particolare del creato.

Il Signore annuncia a Moshè la prossima redenzione di Israele, e la Sua particolare attenzione alle sofferenze del popolo: il compito di Moshè è quello di essere il mezzo di una straordinaria rivelazione della potenza Divina. Il passo che segue l’“investitura” di Moshè a strumento di redenzione è particolarmente noto per l’atteggiamento del sommo profeta dinanzi al compito che lo aspetta. Cinque volte prova Moshè a disimpegnarsi ed altrettante volte l’Eterno respinge le sue perplessità. I nostri Saggi hanno cercato in più modi di spiegare il comportamento di Moshè. Cercheremo, con il loro aiuto, di analizzare un poco questo curioso dialogo.

La prima obiezione di Moshè viene scissa da Rashì in due domande apparentemente indipendenti:

- che importanza ho da poter parlare con i re?
- per cosa hanno meritato Israele che gli si faccia un miracolo e li si faccia uscire dall’Egitto?

Il Bet Hallevì si interroga circa il senso delle domande di Moshè così come le legge Rashì: che nesso c’è tra le due? Inoltre che cosa importa a Moshè del motivo per cui Israele ha meritato la redenzione? Forse non c’è alcun merito ed il Signore semplicemente desidera la loro libertà: cosa importa a Moshè?!

Le due questioni che introduce Moshè sono in effetti strettamente collegate. L’esilio, secondo quanto annunciato ad Avraham deve durare quattrocento anni. Ne sono passati solo duecentodieci. Moshè è ampiamente consapevole del fatto che esistono due tipologie di redenzione: la redenzione temporanea e la redenzione definitiva. La redenzione temporanea viene eseguita per mezzo di un

uomo laddove solo la redenzione finale avviene per opera diretta del Santo Benedetto Egli Sia. Se Israele non finisce il tempo dell'esilio in Egitto (400 anni) dovrà completare questo tempo prima o poi in un altro esilio.

Chiarite le "regole del gioco" possiamo tornare alla perplessità di Moshè: Il fatto che Tu vuoi incaricare me di redimere Israele significa che si tratta di una redenzione temporanea. Io invece voglio che Tu li redima in maniera che la redenzione sia definitiva. D'altra parte il tempo dell'esilio non si è concluso e quindi come può giungere la redenzione completa? Se però Tu hai deciso di redimerli ora, qual'è il merito in base al quale hai interrotto (seppur temporaneamente) l'esilio? E se sono meritevoli di essere redenti, redimili tu!

Secondo il Bet Hallevì Moshè sta tentando di portare la redenzione finale "convincendo" il Signore a redimere Israele senza affidare il compito ad un messo umano.

La risposta del Signore è ancora più strana:

"Poiché sarò con te e questo è per te il segno che proprio Io ti ho mandato: quando farai uscire il popolo dall'Egitto servirete Iddio su questo monte." (Esodo III,12)

Il punto, dice D-o a Moshè, non è il merito passato ma il merito futuro. Ciò che conta in questo momento non è il motivo passato per cui redimo ora Israele ma piuttosto lo scopo. Lo scopo è la rivelazione sinaitica e l'accettazione della Torà. La redenzione non è fine a se stessa ma è piuttosto la condizione indispensabile per l'accettazione della Torà.

L'uomo Moshè è radicato nella sua analisi umana sul passato e sulle cause, Iddio che conosce la storia e gli uomini si occupa degli scopi. Ecco quindi che la seconda obiezione di Moshè non può che vertere sulla natura stessa della Divinità. Moshè vuole capire le regole: più che un'obiezione si tratta di una richiesta di chiarimento.

(2) *"E disse Moshè a D-o: 'Ecco io vengo dai Figli d'Israele e dico loro: 'Il D-o dei vostri padri mi ha mandato da voi.' E diranno a me: 'Qual'è il Suo Nome?' cosa dirò loro?'" e disse D-o a Moshè: 'Sarò quel che Sarò e disse: 'Così dirai ai figli di Israele: 'Sarò mi ha mandato a voi'"* (ivi 13-14)

Ed attenzione al commento in loco di Rashì basato su TB Berachot 9b:

"Sarò quel che Sarò: Sarò con loro in questa disgrazia quel che Sarò con loro nella dominazione degli altri regni. Disse dinanzi a Lui: 'Padrone del Mondo! Perché gli ricordo un'altra disgrazia? Gli basta questa disgrazia!' Disse a lui: 'Hai detto bene. 'Così dirai (ai figli di Israele: 'Sarò mi ha mandato a voi.')"

Pur annunciando a Moshè l'inevitabilità di altri esili, Iddio accetta l'idea di accantonare temporaneamente il problema per occuparsi del presente esilio. Ma c'è di più. L'esilio egiziano diviene talmente il prototipo di tutti i possibili esili sì da risultare inutile discutere di ciò che sarà poi. Moshè, nelle parole del Midrash, non potendo imporre a D-o l'immediata redenzione finale chiede che almeno il presente esilio serva da prototipo: la redenzione dall'Egitto deve servire da fiamma per molte generazioni. Pur immersi nei più tristi esili di Varsavia ed Aushwitz gli ebrei si sono sempre preoccupati di ricordare la redenzione del loro primo esilio attraverso il Seder di Pesach piuttosto che soffermarsi sulla loro situazione attuale. (cfr. Sippurè HaShoà)

La terza obiezione di Moshè verte sul livello del popolo: se nella prima e nella seconda aveva messo in discussione la necessità di un messo prima e la natura del messaggio poi, nella terza si interroga il nostro grande Maestro sulla disponibilità del popolo ad ascoltare la sua chiamata.

(3) *"E rispose Moshè e disse: 'E loro non mi crederanno e non mi ascolteranno poiché diranno: 'Non ti è apparso il Signore.'"* (Esodo IV,1)

I nostri Saggi hanno trovato particolarmente difficile questo verso. Infatti poche frasi prima il Signore aveva assicurato Moshè che gli ebrei gli avrebbero creduto. Lo Sfot Emet sostiene quindi che la perplessità di Moshè si riferisce alle generazioni a venire e non necessariamente a quella

presente: le future generazioni che sono comprese nel secondo “Sarò”, D-o sarà con loro anche se questi mancheranno di fede?

Questa volta la risposta del Signore è più complessa. Egli mostra due prodigi a Moshè:

- La verga si tramuta in serpente. L'unico serpente che abbiamo incontrato fin ora nella Torà è quello dell'Eden. Esso rappresenta lo YezerHaRà, l'istinto del male. La verga, il potere coercitivo della Legge, la Torà, (e comunque la misura del giudizio) è fatta apposta per lo YezerHaRà. In qualche senso coincide con lo stesso istinto del male perché è l'antidoto a nostra disposizione contro le tendenze del nostro istinto. Gli angeli non ricevono la Torà perché non hanno lo Yezer HaRà. Il compito dell'ebreo ed in particolare del Legislatore che insegnerà la Torà a tutto Israele è quello di prendere il serpente (l'istinto del male) e trasformarlo in verga (Halachà). In qualche modo la fiducia nel Maestro non è un sentimento innato ma sta al Maestro trasformare la tendenza dell'uomo a peccare in un comportamento halachico, è il suo mestiere. Inoltre se la perplessità di Moshè è circa la scarsa fiducia del popolo, a maggior ragione necessitano della Torà e quindi di uscire dall'Egitto in maniera da migliorarsi con il dono sinaitico.
- La mano diventa lebbrosa. L'episodio che ricorda è senz'altro quello di Miriam che viene colpita perché vuole ridimensionare la grandezza di Moshè. Iddio non parla solo con lui, dice Miriam. La maldicenza viene punita con la lebbra e l'episodio di Miriam deve essere un monito per chi parla dei Maestri. Inoltre la lebbra è anche la punizione che il Signore ha mandato sul Faraone per aver rapito Sarà quando lei ed Avraham erano in Egitto. Se esiste la prova storica che il Signore ha colpito il Faraone per la prigionia di una sola persona, a maggior ragione lo colpirà per un intero popolo.

Abbiamo detto dunque che questi due prodigi servono anche a responsabilizzare Moshè. È lui che dovrà insegnare la Torà, è meglio che capisca da subito che la sua responsabilità è alta.

Al che Moshè ribatte che se è così, probabilmente lui non è l'uomo giusto.

(4) *“E disse Moshè al Signore: ‘Per favore oh Signore, io non sono un uomo di parole sia da ieri, sia dall'altro ieri, sia da quando hai parlato al tuo servo, perché io sono pesante di bocca e pesante di lingua.’”* (Esodo IV, 10)

Da notare che per la prima volta Moshè parla all'attributo della misericordia di D-o e non a quello della giustizia come ha fatto fino ad ora. (D-o/Signore).

Rashì sostiene che ciò vada interpretato nel senso che Moshè era balbuziente. Ibn Ezra di contro pensa che Moshè si dichiarasse digiuno della lingua raffinata che si parla alla corte.

Dietro di ciò si nasconde una grande perplessità. Moshè pensa di non essere in grado di poter insegnare Torà. Lui ha già delle difficoltà per conto suo. Se è vero che i nostri padri continuavano a studiare anche in Egitto e si erano tramandati alcune mizvot, certamente nessuno ne sapeva meno di Moshè che era cresciuto come un egiziano alla corte del Faraone. Ma anche questa difficoltà si annulla dinanzi alla volontà Divina.

“E disse il Signore a lui: ‘Chi ha messo la bocca all'uomo, o chi lo farà muto o sordo o vedente o cieco, non sono proprio io il Signore?’” (Esodo IV,11)

Dinanzi a questa proclamazione di onnipotenza Divina Moshè non trova niente di meglio che controbattere:

(5) *“E disse: ‘Ti prego Signore manda per favore per mezzo di colui che manderà’”*. (Esodo IV, 13)

La traduzione di questo verso è particolarmente difficile. Molti traducono “per mezzo di chi vuoi” come a dire: manda chi Ti pare basta che non sia io. Trovo molto più completa ed in linea con il senso dell'intero passaggio l'interpretazione che ne dà Rabbi Menachem Shnerson, ultimo Rebbe di

Lubavitch. In questo verso Moshè, messo alle strette dalla Onnipotenza Divina rilancia la posta: manda subito il Messia, propone. L'interesse di Moshè, ormai è chiaro, non è altro che quello di Israele. Egli cerca di accorciare per quanto possibile le sofferenze del proprio popolo. Propone la redenzione finale ma questa non è possibile per il momento. Non ci può essere se non viene rivelata prima la Torà.

Il Signore si adira allora con Moshè: se lui non è in grado di parlare, Aron gli farà da interprete, se non se la sente di prendere sulle spalle tutto il carico lo potrà dividere con Aron ma soprattutto sarà il Signore ad essere con lui, non c'è di che temere. Particolarmente interessante è quanto dice qui il Signore circa Aron: "Ed anche ecco che ti esce incontro e ti vedrà e gioirà in cuor suo".

È la gioia di Aron per l'investitura del fratello che simboleggia quanto Israele meriti e necessiti la redenzione. Aron invece di essere geloso gioisce per il grande onore che riceve il fratello.

In assoluto diremmo che proprio attraverso l'arrivo di Aron D-o completa la propria "prima lezione" a Moshè. Aron è l'uomo della teshuvà. Aron è colui che dopo aver "peccato" con il vitello d'oro farà teshuvà per un popolo intero meritando il Sacerdozio. Ora Moshè vorrebbe subito il Mondo a venire ma non capisce che Israele non è ancora pronto. Aron ha bisogno di poter fare Teshuvà. E come dice il Pirkiè Avot: "È meglio un solo momento di teshuvà ed opere buone in questo mondo che tutta la vita del Mondo a venire".

Per noi un monito quanto mai attuale. Mentre Moshè sindacava la giustizia del Signore, Aron compiva la grande mizvà di amare il prossimo.

Il D-o che si rivela nel più umile dei roveti non sa che farsene di un Moshè che gli vuole insegnare quando mandare il Messia. Preferisce di gran lunga Aron che ancora oggi ci insegna come si gioisce per la fortuna del prossimo.

La redenzione parte da un sorriso tra fratelli.

Shabbat shalom,

Jonathan Pacifici
